

Con Sambonet nella pesciera

Palazzo Madama dedica una rassegna al designer italiano. Le tappe della carriera di un anticonformista che considerava i servizi di piatti dei «sistemi urbanistici da tavola»

di Maurizio Vitta

La mostra dedicata a Roberto Sambonet (1924-1995), che si aprirà l'8 aprile a Palazzo Madama, a Torino, si presenta come un evento poliedrico. Non si tratta soltanto di dare una definitiva sistemazione storica e critica all'attività di un personaggio versatile e irrequieto, capace di trapassare di continuo dal Design all'arte, dalla grafica all'antropologia, dalla moda all'architettura, lasciando in ciascuno di questi campi segni profondi. Si tratta, più ancora, di cogliere attraverso di essa il senso di una cultura visiva in grado non solo di farsi strumento di intervento sulla realtà, ma di scavarla a fondo per comprenderla e darle espressione.

L'esposizione di Torino, curata da Enrico Morteo, pone in primo piano lo stretto rapporto tra la biografia di Sambonet e la sua opera. L'accostamento è indispensabile per illuminare la figura di questo personaggio (notissimo, ma forse non abbastanza conosciuto nell'interezza della sua personalità) e soprattutto per inseguire i tenaci legami che collegano fra loro

tutte le sue varie esperienze di lavoro, in apparenza frammentate, ma in realtà unificate in un disegno coerente. L'elemento essenziale, nella personalità di Sambonet, è stata infatti la sua insaziabile curiosità, il suo amore per il mondo colto in tutte le sue manifestazioni, ed è dunque da qui che occorre partire per intendere il valore della

Fondamentali per i suoi progetti lo studio di Klee e l'incontro con Alvar Aalto

sua opera. Già le giovanili incertezze tra vari indirizzi di studio (Ingegneria, Architettura, Accademia di Brera), tutti tentati, ma nessuno concluso, stanno a indicare il rifiuto dell'incasellamento in ruoli prefissati e la propensione, invece, per un'attività creativa libera e multiforme, che trovò all'inizio sbocco nella pittura, soprattutto di ritratti, ma che ebbe il suo mo-

mento di maturazione negli anni dell'esperienza brasiliana, dove l'incontro con P. M. Bardi segnò l'avvio di una ricerca che fu insieme pittorica, grafica, progettuale, antropologica. Per disegnare tessuti Sambonet studiò la cultura materiale degli indios, e divenne poi aiuto regista nel film documentario *Magia verde*, di Gian Gaspare Napolitano; l'incontro con lo psichiatra Edu Machado Gomes lo portò a frequentare assiduamente il manicomio di Jaqueri, dove tentò di fissare in innumerevoli disegni i lineamenti della patologia e della sofferenza; quando lasciò il Brasile, prese a girare il mondo osservando instancabilmente luoghi e figure, e stringendo amicizie decisive, tra cui quella con Alvar Aalto, che gli aprì la prospettiva del Design e della grafica.

A partire dagli anni Cinquanta, Sambonet fissa la sua sede a Milano, dove lavora per La Rinascente, portando il gusto delle culture esotiche e degli oggetti nuovi. Qui si immerge in una febbrile attività di grafico e dà il via a quell'intenso lavoro di designer per il quale è soprattutto conosciuto. Nascono così alcuni oggetti divenuti ormai esemplari della cultura proget-



Creativo con creature. Sambonet (1924-1995) fotografato da Ugo Mulas

tuale della modernità, dalla famosissima *Pesciera* del 1957 fino al servizio di piatti disegnato nel 1979 e concepito come «sistema urbanistico da tavola». A imporsi, in quei prodotti, è la visione progettuale che li anima: le for-

me sono rigorose, di scuola nordica, ma la loro funzionalità presenta contorni sfumati, che li rendono più densi e significativi. Nel suo lavoro, ha osservato Roberto Guiducci, «il Design non si piega all'oggetto». E Paolo Fos-

sati ha precisato: «In Sambonet tutto accade come per richiamo a una semplicità, a una fantasia ridotta a pochi elementi essenziali, per spremere una struttura che sta non fuori, ma al fondo dell'oggetto stesso». Per convincersene, basta del resto osservare la costante presenza, in quei lavori, di alcune figurazioni primarie: la circolarità, l'andamento concentrico delle superfici, la tendenza alla compenetrazione dei volumi, l'attenzione a una *texture* rivelatrice di un'intima organicità.

Il Design diviene così il nucleo intorno al quale l'attività di Sambonet si organizza e si precisa, senza tuttavia indurlo a rinunciare a una ricerca proiettata in tutte le direzioni. Il disegno resta il suo principale strumento d'indagine, innestandosi però, con collegamenti trasversali e inattesi, con la progettazione e la pittura. A partire dagli anni Settanta, Sambonet analizza graficamente la firma di Klee, dando vita alle *Kleeiadi*, stimolante riflessione sulla scrittura; studia la logica del colore e della luce; si immerge, nell'ultimo periodo, in un'attività pittorica il cui soggetto sono i prodotti industriali da lui stesso progettati. Il suo febbrile trascorrere da un medium all'altro per afferrare il senso nascosto delle cose acquista un che di alchemico: la trasmutazione delle forme e dei significati mira a dar conto della loro complessità.

Ciò riporta Roberto Sambonet alla grande tradizione umanistica, ma ne fa anche l'ultimo maestro del Novecento e il primo del XXI secolo. Non è infatti difficile cogliere, nella sua figura svagata eppure attentissima, nella sua signorile affabilità, nella sua capacità di afferrare i fenomeni nella loro complessa multiformità, il senso di una cultura già proiettata oltre gli astratti rigori del modernismo, e sensibile invece alla multiformità di una realtà sfuggente, scorrevole, in continua metamorfosi.

«Roberto Sambonet. Designer, grafico, artista (1924-1995)», a cura di Enrico Morteo, Torino, Palazzo Madama, dall'8 aprile al 6 luglio 2008. Catalogo Officina Libreria Milano.